

LA FORTUNA DEL “CONCILIATORE”

di *Luca Danzi*

in ricordo di Luigi Poma

In margine a un convegno sul “Conciliatore” può stare, a mo’ di congedo, una riflessione sulla sorte toccata al periodico nella storiografia letteraria otto-novecentesca, e, dunque, un confronto con chi ci ha preceduto. Subito bisogna riconoscere la diversa importanza che oggi attribuiamo a quell’esperienza, breve e provocatoria, ma soprattutto nuova nel panorama italiano. La centralità accordata oggi al “Conciliatore” accompagna una generale rivalutazione del movimento romantico italiano nel suo complesso. Basta sfogliare una qualsiasi monumentale antologia scolastica, per imbattersi in un corposo capitolo sul Romanticismo, sulla polemica con i classicisti, e uno specifico sul periodico, che viene antologizzato, preceduto da una scheda storico-critica. Di norma la scelta predilige l’*Introduzione* integrale scritta dal Borsieri. Il panorama viene poi completato con altre pagine tratte dal periodico, collocate entro i capitoli intitolati alle singole personalità.

Questa presenza del “Conciliatore” in manuali che ormai superano normalmente le cinquemila pagine, è non soltanto utile, ma sacrosanta, non fosse altro, per le ripercussioni manzoniane. Colpisce, invece, in quelle stesse antologie e fa testimonianza della attuale predilezione per la parte romantica, l’assenza, o una presenza men che timida, di capitoli corrispettivi, dedicati alla “Biblioteca italiana” e alla “Antologia”, cioè alle due riviste letterarie di gran lunga più significative e importanti per la cultura della prima metà dell’Ottocento. Aggiungo che in qualche manuale, la presentazione della “Biblioteca italiana” è affidata alle pagine del Giordani, apparse sul primo numero, il cui valore programmatico va

limitato al solo 1816, che dunque non possono essere considerate esemplari della lunga vita del periodico governativo. In qualche altra antologia, addirittura la "Biblioteca" è rappresentata soltanto con l'introduzione del Borsieri, scritta quando ancora riteneva che vi fosse spazio per lui, ma mai andata a stampa, perché non ammessa dalla censura. In tal modo si accredita l'impressione che l'ombra dei romantici sovrastasse il campo avverso, in realtà allora preminente. Questa sembra la moderna tendenza, ma non è sempre stato così.

Che tale squilibrio del giudizio possa trovare giustificazione nello sviluppo dei fatti letterari, non muta la questione: la preferenza moderna tende a rovesciare i reali rapporti tra le due anime nella cultura italiana della prima metà dell'Ottocento a favore della più marginale. Indubbia è la distanza che separa la poesia del Monti dalle aspettative della nostra sensibilità, più incline ad accogliere la lezione, e le inquietudini, di un Foscolo, di un Manzoni, o del Leopardi. L'odierna predisposizione per la parte romantica non appartiene naturalmente ai soli manuali scolastici. Di essa è traccia, a monte, in alcune recenti storie letterarie, dalle quali veniamo a sapere, per esempio, che la "Biblioteca italiana" «restò un dignitoso punto di riferimento negativo per la cultura italiana».¹ Affermazione che richiede una petizione di principio, d'ordine extraletterario.

Ad alimentare il consenso per il nuovo rapporto tra lettere e morale e per il programma di dissenso ideologico promossi dal periodico romantico, avrà forse contribuito l'intransigenza con la quale sappiamo giudicare i fatti del passato, prima e piuttosto che i nostri. È certo però che l'oggettivo appannamento della musa del maggior poeta, il Monti, che dal 1817 si era dato alla prosa e alla filologia, cioè alla questione della lingua, e la fine, di lì a un decennio, del suo principato poetico² hanno assunto l'importanza di una prova definitiva. Di contro al declino del Monti, avrà senz'altro contribuito a concentrare l'attenzione sul versante romantico, la nascita, nel fatidico 1821 e a Milano, del primo romanzo italiano moderno, la cui diffusione seguì di qualche anno la disfatta della pattu-

¹ FOLCO PORTINARI, *Il «Conciliatore»*, in *Storia della civiltà letteraria italiana*, diretta da Giorgio Bàrberi Squarotti, vol. IV. *Il Settecento e il primo Ottocento*, a c. di Marco Ceruti, Folco Portinari, Ada Novara, Torino, UTET, 1992, p. 322.

² CARLO DIONISOTTI, *Leopardi e Compagnoni*, in *Appunti sui moderni. Foscolo, Leopardi, Manzoni e altri*, Bologna, il Mulino, 1988, pp. 103-28.

glia romantica e il definitivo sotterramento di ogni superstite speranza.³

Procedendo di necessità per grandi linee, si può dire che gli studi hanno raggiunto alcuni punti fermi nella caratterizzazione del "Conciliatore". Provo a riassumerli: 1) il rapporto stretto e programmatico tra letteratura e filosofia, che determina la «natura enciclopedica del suo discorso»,⁴ la conseguente ascrizione del periodico entro «la storia della cultura illuministica italiana»,⁵ in una linea ideale di «impegno illuministico»,⁶ avviata in Italia con l'avventura del milanese "Caffè", rispetto al quale «la differenza è solo di tono, non d'animo»;⁷ 2) la diffusione di istanze letterarie caratterizzate da una nuova apertura europea e il tentativo di uno sviluppo teorico parzialmente autonomo, germinato dalle peculiarità della tradizione italiana;⁸ 3) l'attribuzione di una funzione di opposizione ideologica, se non addirittura politica, di tipo liberale, nei confronti del Governo austriaco;⁹ infine 4) il trascorrere dalla originaria volontà di riforma letteraria a un impegno d'ordine politico e militante, e quindi un rapporto stretto tra il periodico e gli sviluppi settari successivi: «una compromissione politica della letteratura», per riprendere la formula di Portinari.¹⁰

Un importante progresso degli studi si è avuto, come noto, nell'immediato dopoguerra con la ristampa integrale del "Conciliatore", curata

³ L'incidenza della sentenza di condanna decretata contro i carbonari milanesi sulla riscrittura del romanzo è stata mostrata da CARLO DIONISOTTI, *Appendice storica alla «Collonna infame»*, in *Appunti sui moderni*, pp. 247-98.

⁴ PORTINARI, *Il «Conciliatore»*, p. 323.

⁵ PORTINARI, *Il «Conciliatore»*, p. 322; e FOLCO PORTINARI, *Il «Conciliatore»*, in *Dizionario critico della letteratura italiana*, diretto da Vittore Branca, con la collaborazione di Armando Balduino, Manlio Pastore Stocchi, Marco Pecoraro, Torino, UTET, II ed. 1986 (I ed. 1973), vol. II, p. 43.

⁶ CARLO MUSCETTA, *Il primo Ottocento. L'età napoleonica e il Risorgimento*, a c. di Attilio Marinari, Nicolò Mineo, Salvatore S. Nigro, Achille Tartaro, Bari, Laterza, 1977, vol. VII, t. I, pp. 333 e 334.

⁷ DOMENICO PETRINI, *La poetica del "Conciliatore" e la poesia del Berchet*, in *Dal Barocco al Decadentismo. Studi di letteratura italiana*, raccolti da Vittorio Santoli, Firenze, Le Monnier, 1957, voll. 2, nel vol. II, p. 55.

⁸ MUSCETTA, *Il primo Ottocento*, p. 340.

⁹ Rilevante l'interpretazione di Muscetta, che legge la nascita del periodico come manifestazione della volontà di affermazione del «grosso capitale lombardo» (*Il primo Ottocento*, p. 340).

¹⁰ PORTINARI, in *Dizionario critico*, p. 48.

da Vittore Branca nel 1948.¹¹ L'eccezionalità di un periodico che veniva riproposto annotato e corredato di indici, cioè trattato come fosse opera artistica di un classico, non poteva non avere conseguenze d'ordine storiografico. Anche perché veniva meno il carattere di rarità bibliografica, denunciato da Pio Ferrieri, fin dal 1889, in un scritto intitolato *Dalla via del Monte di Pietà allo Spielberg*.¹² Nelle pagine introduttive il Branca faceva propria la tesi già risorgimentale della continuità tra il periodico e i moti politici, fruendo delle volonterose testimonianze dei protagonisti, che definirono la propria «impresa nazionale» (Confalonieri), «impresa puramente patriottica» (Pellico).¹³

Molto ci sarebbe da dire sull'avanzamento degli studi nel secondo dopoguerra, successivi all'edizione Branca, un tema che sembra toccare particolarmente gli studiosi di area cattolica. Le linee interpretative che ho riassunto sono oggi concordemente accolte. Non sarà perciò fuori luogo una loro verifica presso gli studiosi che ci hanno preceduto. Le loro fonti archivistiche e documentarie erano in gran parte le nostre, perché riunite in opere apparse alla fine del secolo. Mancavano loro, per contro, altri strumenti basilari, acquisizione del secondo Novecento, i carteggi dei sodali romantici più consci del proprio agire, del Pellico (ed. Scotti, 1963), del di Breme (ed. Camporesi, 1966), e sullo sfondo la raccolta pressoché completa delle lettere del Manzoni (ed. Arieti, 1970). E proprio quelle basi documentarie permisero, fin dai primi interventi sul periodico, di individuare le ascendenze illuministiche, le posizioni liberistiche di quelle pagine. Diversamente articolata e discussa era invece la valutazione della rilevanza storica della rivista, che non è tema di secondario interesse.

Ho accennato sopra ai moderni manuali scolastici, e dunque è doverosa una verifica con il loro archetipo, il D'Ancona-Bacci (1894). Trattandosi di una «storia della letteratura e non di una storia della cultura», e avendo avuto i due studiosi sempre «per supremo criterio della scelta il

¹¹ *Il Conciliatore. Foglio scientifico-letterario*, a c. di Vittore Branca, Firenze, Le Monnier, 1948-1954 (per il 1° vol. utilizzo la ristampa del 1965).

¹² PIO FERRIERI, *Dalla via del Monte di Pietà allo Spielberg*. Conferenza tenuta al Circolo filologico di Milano il giorno 10 febbraio 1889, Milano, Fratelli Dumolard, 1889, p. 8.

¹³ Analogamente, citava le «solenni parole di Giuseppe Niccolini», per il quale il periodico era «una sacra favilla che sorge tra la notte e il gelo della nostra patria» (*Conciliatore*, I, pp. 47 ss.); queste testimonianze sono leggibili nei documenti, per altro infidi, editi dal Rinieri (cfr. qui la nota 47).

valore dell'arte» non ci stupirà l'assenza di pagine tratte dal "Conciliatore".¹⁴ E neppure sorprende la parca scelta attuata entro la produzione della cerchia romantica, soltanto il Pellico tragico della *Francesca da Rimini* (1815) e il Berchet poeta, quindi successivo al 1818-19, rispondono ai criteri di valore artistico enunciati. Gli stessi criteri, e una rigida concezione disciplinare, portarono i due studiosi a escludere il filosofo Visconti, gli storici e gli economisti che gravitarono attorno al periodico, e con loro i critici letterari.

Se dal D'Ancona-Bacci risaliamo il cinquantennio successivo, fino all'edizione Branca, notiamo che il giornale è soltanto ricordato nel *Compendio di storia della letteratura* del Sapegno, del 1936, in quanto «espressione ufficiale» del romanticismo italiano,¹⁵ e che la *Storia della letteratura* del Flora (1940-42) offre una lettura impregnata dei lugubri tempi in cui fu scritta: «dichiarò di voler essere per il partito della ragione, se un partito essa può avere; ma fu romantico in letteratura e fu liberale in politica, animosamente operando per l'indipendenza d'Italia». ¹⁶ Sorprendente è dunque il giudizio conciso ma penetrante del Momigliano nella sua *Storia* (1936), che, in controtendenza, ammetteva l'influsso «piuttosto superficiale e assai più negativo che positivo» della nuova poetica.

Dalla polemica contro le regole non nacque nessuna ricerca veramente approfondita. L'affermazione della natura autonoma e perennemente originale dell'arte, nata col Vico, doveva trovare i suoi sviluppi fecondi solo molto più tardi, prima con il De Sanctis e poi con il Croce. Per questo rispetto il nostro romanticismo fu piuttosto superficiale e assai più negativo che positivo: finì, sia pure senza davvero volerlo, per rallentare troppo la disciplina letteraria, favorire l'espressione approssimativa, perdere – mentre tentava di acquistare nuove fonti di poesia – l'addestramento alla precisione che veniva dallo studio dei classici, e quindi diminuire il merito che gli derivava dall'aver osservato che quell'addestramento, mancando l'ispirazione, lavorava a vuoto.¹⁷

¹⁴ *Manuale della Letteratura italiana* compilato dai professori ALESSANDRO D'ANCONA e ORAZIO BACCI, Firenze, Barbera, 1894, voll. 5, nel vol. V, pp. 326 ss. e 344 ss.

¹⁵ NATALINO SAPEGNO, *Compendio di storia della Letteratura italiana*, Firenze, Le Monnier, 1936, p. 557.

¹⁶ FRANCESCO FLORA e LUCIANO NICASTRO, *Storia della Letteratura italiana*, Milano, Mondadori, 1940-1942, voll. 3, nel vol. III, p. 105.

¹⁷ ATTILIO MOMIGLIANO, *Storia della Letteratura italiana dalle origini ai nostri giorni*, Messina-Milano, Principato, 1936, pp. 520-21.

Evito a questo punto la rassegna degli studi di questo periodo, di Egidio Bellorini, di Cesare De Lollis, di Carlo Calcaterra,¹⁸ cioè di alcuni maestri della Scuola storica, che rappresentarono una prima reazione necessaria, basata su dati storici, alla condanna storiografica del Romanticismo e del “Conciliatore” decretata da Croce e dalla Scuola idealistica. I due volumi delle opere del Berchet curati dal Bellorini nel 1911-12 per gli Scrittori d’Italia di Laterza, possibili per la difesa che il Croce fece del poeta quale unica manifestazione della creatività romantica;¹⁹ e quello del di Breme, curato dal Calcaterra nel 1923, sono lavori ben noti, per l’attualità dei risultati. Ma per l’appunto va ricordato che il recupero interessò solo in maniera marginale il periodico, al centro rimanendo, come era giusto, i letterati romantici in quanto poeti e scrittori.

La condanna ribadita tre anni dopo l’estetica del maestro nella *Storia della critica romantica in Italia* (1905) da Giuseppe Antonio Borgese liberava il campo alla critica idealistica dal principale antecedente, quella romantica. Qui “Il Conciliatore” era definito uno «strumento di evangelizzazione» di una ipotesi critica cui già il De Sanctis aveva negato dignità di cultura, ma che in realtà, lo correggeva perfidamente il Borgese, «cultura ebbe assai più che ingegno».²⁰ La condanna storiografica di un periodico dichiaratamente prossimo al pensiero cattolico sembra coincidere con i confini del pensiero della nuova scuola laica.

La presente occasione cade esattamente a un secolo di distanza dalla principale monografia di Edmondo Clerici, *Il “Conciliatore” periodico mi-*

¹⁸ GIOVANNI BERCHET, *Opere*, a c. di Egidio Bellorini, Bari, Laterza, 1911-1912, voll. 2; la recensione di CESARE DE LOLLIS, *Berchet* (1912), ora in *Scrittori d’Italia*, a c. di Gianfranco Contini e Vittorio Santoli, Milano-Napoli, Ricciardi, 1968, pp. 375-91; LUDOVICO DI BREME, *Polemiche*, introduzione e note di Carlo Calcaterra, Torino, UTET, 1923.

¹⁹ BENEDETTO CROCE, *Berchet* (1922), in *Poesia e non poesia*, Bari, Laterza, 1955, pp. 150-63. Diverso, come noto, il giudizio di Dionisotti, non disposto «a considerare il Berchet un grande poeta, né Ludovico di Breme un sopportabile prosatore», cfr. CARLO DIONISOTTI, *Per una storia della lingua italiana*, in *Geografia e storia della letteratura italiana*, Torino, Einaudi, 1976, pp. 89-124, a p. 118.

²⁰ GIUSEPPE ANTONIO BORGESE, *Storia della critica romantica in Italia*, Napoli, Edizioni della «Critica», 1905, p. 88. Per il Borgese, il Berchet «non fu mai critico [...] né si interessò validamente di questioni propriamente critiche. Pure fu il primo annunziatore della critica romantica in Italia» (p. 91); e in quanto «Messia fu ben presto circondato di apostoli» (p. 97), cioè i conciliatoristi; il limite maggiore fu l’essere costoro «più tedesanti dei tedeschi» (p. 99).

lanese, che è del 1903.²¹ Questa tesi di laurea discussa a Pisa con Vittorio Cian, che rappresenta ancora oggi il più esteso e puntuale contributo alla storia del periodico, fu un tentativo di ordinare e razionalizzare i dati per giungere a una intelligenza più complessa del giornale e di quel «primo romanticismo italiano» (p. 162). In quegli stessi anni, poco prima e poco dopo, prima comunque della liquidazione dei conciliatoristi in quanto critici fatta dal Borgese, altri studiosi della scuola storica intervennero sull'argomento. Del 1904 è uno dei primi interventi del giovane Bello-rini, allora noto in quanto studioso di folklore, intitolato *Il Conciliatore (A proposito del cinquantennio della morte del Pellico)*, che concludeva una serie di note pubblicate in varie sedi, compreso nel "Giornale storico". Ecco le conclusioni: «non ostante il suo titolo e il motto che lo ["Il Conciliatore"] accompagnava non cercò in fondo di conciliare molto, ma piuttosto di far trionfare combattendo le convinzioni dei propri redattori», sicché «quando noi ora nel silenzio di una Biblioteca svolgiamo riverenti le sgualcite pagine azzurre di una raccolta del *Conciliatore*, più che alla propaganda letteraria, pensiamo a quella polemica che esercitarono i suoi scritti [...], siamo tratti irresistibilmente a pensare alle fughe, agli arresti, ai processi, alle terribili condanne che a partire dall'ottobre 1820, diedero così solenne attestazione del patriottismo di quegli uomini».²²

In sostanza, anche il Bello-rini escludeva il periodico dall'ambito eletto della letteratura per cacciarlo entro i margini più vasti e tolleranti della «propaganda politica» risorgimentale. Che per l'appunto di generica propaganda liberale si trattasse e non di un impegno politico militante contro l'Austria, aveva però cominciato a dimostrare il Luzio con due poderose raccolte di documenti, nel 1901, su *Antonio Salvotti e i processi del 1821* e impietosamente nel 1903, il cinquantenario della morte del Pellico, con *Il processo Pellico-Maroncelli*.²³ Con questi volumi, il Luzio «aveva svelato le debolezze e colpe degli imputati da un lato, i meriti e scrupoli degli inquisitori dall'altro. Era stata un'operazione legittima e in quel momento

²¹ EDMONDO CLERICI, *Il "Conciliatore" periodico milanese (1818-1819)*, in "Annali della Reale Scuola Normale Superiore di Pisa. Classe Filosofia e Filologia", XVII (1903), pp. 1-245.

²² "Nuova Antologia", fasc. 771, 1 febbraio 1904, p. 427.

²³ ALESSANDRO LUZIO, *Antonio Salvotti e i processi del 1821*, Roma, Società Editrice Dante Alighieri, 1901; e ALESSANDRO LUZIO, *Il processo Pellico-Maroncelli secondo gli atti ufficiali segreti*, Milano, Cogliati, 1903.

opportuna, perché – è sempre Dionisotti – era tempo fra Otto e Novecento che la storia del Risorgimento cessasse di essere leggenda e diventasse storia». Ma fu «un'operazione tendenzialmente reazionaria»,²⁴ dalla quale però appariva con chiarezza la scarsa considerazione della polizia austriaca circa la pericolosità del giornale, e dalla quale si apprendeva che lo stesso Pellico, durante l'interrogatorio, aveva contrapposto l'attività giornalistica a quella della carboneria.²⁵ Insomma, la pubblicazione dei documenti intrapresa dal Luzio restringeva di molto i margini per un'interpretazione "politica" del "Conciliatore" e metteva in crisi la lettura agiografica di quel periodo. Così facendo, il Luzio muoveva risolutamente contro gli studi risorgimentali di un altro maestro pisano della scuola storica, il D'Ancona, cioè un letterato le cui benemeritenze includevano l'esplorazione degli Archivi e la capacità di ricostruire tramite i documenti le vicende di un'epoca. Ma al quale una eccessiva partigianeria aveva finito col nascondere la verità effettuale dei fatti e lo aveva portato a una interpretazione storicamente non più attendibile.²⁶ Il Bellorini, nato nel 1868, aveva potuto far propria questa interpretazione forse per l'impossibilità di collocare il periodico entro il recinto della maggiore letteratura, cioè di superare lo scarso valore artistico denunciato dieci anni prima dal manuale del D'Ancona.

A partire dal 1904, il Bellorini non tornò sull'argomento con contributi specifici, ma intraprese un'opera di scavo a vasto raggio sui protagonisti dell'ambiente romantico lombardo. Nel giro di un decennio produsse una serie di monografie tuttora importanti, in parte non sostituite, dedicate a *Giovanni Torti* (1907), a *Silvio Pellico* (1916), a *Giovanni Berchet* (1917). Il complemento a queste indagini storiche venne naturalmente

²⁴ Le citazioni sono da DIONISOTTI, *Appendice storica alla «Colonna infame»*, p. 296.

²⁵ Dalle ammissioni del Pellico si ricava che il periodico fu il tentativo di eludere la via settaria: «Io gli dissi che quando si intraprese il Conciliatore io m'era lusingato che spargendosi a poco a poco con quel foglio qualche verità politica si sarebbe lavorato alla diffusione dei lumi, ma soggiunsi, una tal via è inefficace dove c'è una censura vigorosa che non lascia stampare tutto ciò che è un po' ardito e che per conseguenza non si poteva sperare d'infondere qualche spirito liberale fuorché mediante una associazione del genere della carboneria», cfr. LUZIO, *Il processo*, pp. 460-61.

²⁶ ALESSANDRO D'ANCONA, *Federico Confalonieri*, Milano, Treves, 1897. Il nucleo centrale dello studio era stato anticipato sulla "Nuova Antologia" (16 maggio, 16 giugno e 1 luglio 1890) quale recensione al volume SILVIO PELLICO, *Memorie e lettere*, a c. di Gabrio Casati, Milano, 1889.

dalla pratica filologica, cioè dalle edizioni delle *Opere* del Berchet (1911-12) e de *Le mie prigioni* (1923). Un simile impegno sembra indicare che, abbandonata, forse anche per l'intervento del Luzio, la strada dell'interpretazione politica e simpatetica che era stata del risorgimentale D'Ancona, una nuova e diversa considerazione storica dell'attività dei romantici poteva risultare per il Bellorini soltanto dalla ricostruzione sistematica, biografica e intellettuale, del tessuto culturale di un'epoca e della parte che in esso ebbero i protagonisti, piuttosto che dalle polifoniche illuminazioni frammentarie depositate nel periodico. Possiamo così dire che a partire dal 1903 si è andata imponendo la strada dell'accertamento dei fatti e di una loro interpretazione più oggettiva, quella che ancora ci sforziamo di seguire. Fu una reazione alla recente svalutazione crociana da una parte, e dall'altra all'arruolamento d'ufficio dei “martiri dello Spielberg” alla nuova causa nazionale, prontamente attuato di lì a poco, dopo lo scoppio della Grande guerra, dalla retorica dei nazionalisti.

A dimostrazione che i primi del Novecento segnarono una nuova consapevolezza critica della cultura risorgimentale, sta il saggio di Julien Luchaire, *Essais sur l'évolution intellectuelle de l'Italie*, stampato a Parigi nel 1906. Il Luchaire era uno storico francese, molto legato all'Italia, dove a lungo aveva vissuto e lavorato. La dimestichezza acquisita con il paese ospite gli permise di intendere con finezza anche le opere letterarie e le personalità più difficili da inquadrare da parte di uno straniero. Notevoli in questo senso le pagine dedicate al Giordani, del quale seppe cogliere il senso della esasperata ricerca stilistica, o al Gioia, di cui sottolineò la singolarità ideologica in Lombardia.²⁷ Ai suoi occhi, l'evoluzione intellettuale dell'Italia poco doveva al contributo romantico, e la gran «masse de *romanticomachies* et autres élucubrations» era liquidata con poche parole:

²⁷ JULIEN LUCHAIRE, *Essais sur l'évolution intellectuelle de l'Italie de 1815 à 1830*, Paris, Hachette, 1906. Notevole anche la sintetica caratterizzazione dei sentimenti politici del Manzoni: «l'idée de la patrie italienne, et la certitude qu'elle serait un jour une réalité ont résisté chez lui à toutes les épreuves, elles ont été exprimées par lui avec une ardeur et une obstination étonnantes, étant donné son caractère» (p. 142). Sicché gli si perdonerà la sordità per lo stile e la madornale valutazione dei *Promessi sposi* «le beau et vaste roman, le roman national, appartient étroitement au mouvement néocatholique, qu'il est en somme une œuvre de propagande, – moins toutefois pour une religion que pour une morale», p. 268.

Sauf la lettre de Manzoni sur les unités dramatiques, on ne voit émerger de tout cela aucune oeuvre importante qui fixe les idées éparses, qui fasse faire un pas en avant aux esprits en ces matières. Ce bavardage n'a été pour rien dans l'écllosion des grands chefs-d'oeuvre, des *Promessi sposi* ou des *Poésies* de Leopardi.²⁸

Dove è evidente che “Il Conciliatore” non faceva eccezione, e più oltre il Luchaire ne dava le ragioni: «le déséquilibre intellectuel de Pellico, son mysticisme, si ce n'est pas abuser du mot, semblent avoir trouvé une expression suffisante dans cette fièvre à la fois littéraire et patriotique où vivaient les rédacteurs du *Conciliatore*». Che è, mi pare, una dura ma notevole caratterizzazione.

L'onesta indagine storica delle vicende del periodico proposta dal Clerici si diffuse dunque in un contesto in cui si avvertiva la riluttanza anche da parte degli storici a riconoscere con la dignità letteraria la rilevanza culturale di quelle pagine. Per avere una doverosa reazione al clima di inizio secolo, bisognerà attendere oltre un decennio. Lo sguardo più disincantato degli studiosi dei primi del Novecento e lo sforzo di approfondimento del Clerici rimossero la faziosità della incerta storiografia postunitaria e dell'opera di Cesare Cantù in particolare. Sulla faziosità ideologica basta la recensione con cui Olindo Guerrini fece a brandelli le *Lettere di Silvio Pellico* (Milano, Guigoni, 1879).²⁹ Il punto di contrasto era la conversione religiosa che le lettere documentavano ampiamente, utile al partito dei clericali e utilizzata con sfoggio, conversione che al recensore sembrava essere «un caso di rammollimento cerebrale», con responsabilità ben precise: «la sventura gli velò l'intelligenza, gli corruppe il cuore, gli tolse la ragione [...]. Anche questa rovina la dobbiamo ai gesuiti che non ringrazieremo mai abbastanza» (pp. 92, 94).

Sulla necessità di opporsi alla storiografia del Cantù è utile soffermarsi. Questi nel 1878 aveva pubblicato la prima voce bibliografica in cui il nome del periodico è assunto a titolo: *Il Conciliatore e i carbonari*,³⁰ un libro che il Clerici giudicava «assai confuso e punto organico», e di cui dava

²⁸ LUCHAIRE, *Essais*, p. 193.

²⁹ OLINDO GUERRINI, *Silvio Pellico a Roma*, in Brandelli. Serie Terza, Roma, Sommaruga, 1883, pp. 89-94.

³⁰ *Il Conciliatore e i carbonari: episodio di CESARE CANTÙ*, Milano, Fratelli Treves, 1878.

questa severa quanto precisa caratterizzazione: «le materie mancano di qualsiasi legame e le varie parti sono sviluppate disordinatamente ed in maniera assai incompleta».³¹ Ciò nonostante, l'opera del Cantù ebbe successo ed è citata con frequenza dallo stesso Clerici per i molti materiali inediti che presentava. A ciò si aggiunga un titolo che insinuava una tesi politica forte. Marino Berengo ha spiegato la diffidenza che nei decenni ha accompagnato, e che ancora ispira, l'opera sterminata e la figura sempre controcorrente dell'autodidatta Cantù.³² Oggi non vi è indulgenza per il fraintendimento dei documenti, per la mancata dichiarazione delle fonti, per il plagio del lavoro altrui, pratiche ampiamente diffuse nelle pagine del poligrafico Cantù. Ma neppure allora, dal 1870 in poi, quando un approccio scientifico alla storia della letteratura, e con esso la pratica della filologia, cominciò a insediarsi nella nascente università italiana, quando tra Pisa e Bologna insegnavano i D'Ancona e i Carducci, e con loro Teza, Comparetti, Cian e a Firenze subito dopo l'allievo Rajna; a Napoli il De Sanctis, poi il Torraca, il D'Ovidio; a Milano l'Ascoli, che nel 1873 avviava l'Archivio glottologico; a Torino il Graf e il Renier, che fondavano il "Giornale storico", a Padova il Canello; e non è qui necessario aggiungere altro.³³ Questi maestri e i loro allievi prediligevano i secoli bassi, le origini e il medioevo. Sicché per i letterati nel senso più tradizionale del termine, per coloro che nella pratica quotidiana compromettevano le lettere con il giornalismo, rimaneva libero e attraente il campo della moderna storiografia letteraria, quella risorgimentale. Così, l'enciclopedismo del Cantù finì col tempo per applicarsi anche alla divulgazione letteraria, destinata a un pubblico vasto e di buona bocca, disposto a tollerare il moralismo dell'autore e a dividerne le posizioni.

Come la compilazione dei 35 volumi della *Storia universale* (1838-46) dimostra, egli era un fiume in piena, disponibile a spandere inchiostro su ogni argomento del globo terracqueo. Non gli mancarono mai frasi né parole, e come nessun altro nel secolo seppe trovare fama e agiatezza producendo un numero spaventoso di pagine.³⁴ A questo ritratto è estraneo

³¹ CLERICI, *Il "Conciliatore"*, p. IX.

³² Alla voce *Cantù*, nel DBI, vol. XVIII, pp. 336-44.

³³ Il rinvio è agli studi di CARLO DIONISOTTI, *Ricordi della scuola italiana*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1998. Più in generale GUIDO LUCCHINI, *Le origini della scuola storica: storia letteraria e filologia in Italia (1866-1883)*, Bologna, il Mulino, 1990.

³⁴ Il Berengo ha calcolato che tra 1835 e il 1837 «dalla penna del Cantù tra origi-

il volume *Il Conciliatore e i carbonari* che qui interessa. In esso dominano i documenti, che vengono accatastati in maniera quasi meccanica. In molti casi l'autore evita addirittura di mediare il passaggio tra le testimonianze e dà l'impressione di rinunciare alla storia, di obliterarsi nei documenti. Sembrerebbe un Cantù rimasto con poche parole, in balia delle fonti. La scelta di privilegiare quegli inediti, risentiva della recente collocazione alla carica di direttore dell'Archivio di Milano, conseguita quattro anni prima, nell'aprile 1873, e dell'opportunità di una esplorazione senza precedenti delle carte austriache di polizia e governo, che fu gran merito del Cantù aver catalogato personalmente. La Direzione del Regio Archivio era una sistemazione onorifica, giunta a fine carriera, che però sanciva l'esclusione dall'insegnamento, attività alla quale il settantenne scrittore ancora avrebbe voluto dedicarsi, e di fatto lo confinava definitivamente ai margini della rinascita intellettuale e scientifica della nuova Italia.

Nell'introduzione a *Il Conciliatore*, egli polemizzava con quanti, ignorando i moti del 1821, sostenevano che l'Italia cominciasse solo nel 1858 con Cavour e La Farina.³⁵ E pretestuosamente ricordava le affermazioni di alcuni acri censori, le farneticazioni dell'ottuso Pagani Cesa, per il quale i romantici erano «briganti politici [...] intesi a sovversioni e letterarie e politiche»; quindi le perorazioni smodate dell'Emiliano Giudici, che li denunciava «come emissarij del Governo Austriaco», per poi concludere, pieno di sdegno, che quest'ultimo «trovò chi gli fece eco da Napoli nel '72».³⁶ L'attacco alla *Storia della Letteratura* del De Sanctis era strumentale e insostenibile, ma il Cantù aveva ragioni personali, che risalivano a oltre un decennio. Precisamente al 1865, quando una micidiale recensione del professore napoletano apparsa sulla "Nuova antologia" aveva distrutto

nali, compendiate e tradotte, sono uscite in due anni 4375 pagine [...] consegnate alla stampa»: una media di 6 pagine al giorno (cfr. *Cantù*, p. 371).

³⁵ CANTÙ, *Il Conciliatore*, pp. 1-2. Va detto che in quell'anno i moti del '21 furono richiamati, in evidente polemica con la nuova situazione politica, anche da MARCO TABARRINI, *Gino Capponi, i suoi tempi, i suoi studi, i suoi amici*, Firenze, Barbera, 1879, p. 124: «Oggi che i ciarlatani della politica hanno onore di momenti, è vergogna per la nazione aver dimenticato i martiri del 21»; affermazione ripresa, dieci anni dopo, da FERRIERI, *Dalla via del Monte*, p. 6.

³⁶ CANTÙ, *Il Conciliatore*, p. 277. Allo stesso modo nel *Dell'indipendenza italiana* (cfr. qui nota 42) riproduceva anche le parole di Trussardo Caleppio: «I romantici, nati morti, sleali alla patria e al Governo, simili all'asino di Barlaam che pretendeva insegnare al profeta che cosa fare e dire» (II, p. 500).

la sua corposa *Storia della letteratura italiana*, apparsa l'anno prima.³⁷ L'intervento del De Sanctis spiega insomma la soluzione dell'Archivio milanese, che permise al governo di liberarsi di un «inquieto e irriducibile avversario».³⁸ Sono pagine che dovranno figurare nella «augurabile antologia delle stroncature» auspicata da Dionisotti. La *Storia* era il prodotto «di uno spirito malato e tristo, in lotta con i contemporanei [...] come uomo mal contento e mal compreso, che si mette fuori e contro la società», un uomo «portato a indulgere sul male e a trascurare il bene», un uomo arrogante che «guarda con occhio di compassione fino il laborioso e benemerito Tiraboschi» (p. 292). La chiusa merita la citazione:

In un impeto di sublime indignazione egli dice: l'Ariosto ha prodotto più danno che l'Italia non sospetti. Io credo si possa con più ragione dir del suo libro che esso produrrà più danno che non paja; confermando la gioventù studiosa in antichi e nuovi pregiudizii, ed avezzandola a giudizi arroganti e presuntuosi, al disprezzo dei nostri sommi, a quella mezza e superficiale dottrina, che è peggio dell'ignoranza. (p. 309)

L'ora topica del Cantù era ormai suonata, anche se queste parole fossero rimaste sepolte nella rivista; ma per maggior sicurezza riapparvero, dal 1869 ristampate nei *Saggi critici* (poi *Nuovi saggi critici*) del De Sanctis. La solenne bastonatura chiuse di fatto un'epoca nella produzione del Cantù, e insieme ne consacrò l'appartenenza a una età ormai remota. Le incredibili affermazioni sull'Ariosto che il De Sanctis richiamava non erano infatti un peccato nuovo per il Cantù, il quale, con altre amenità, già nel *Della letteratura italiana* (1860) aveva ammonito i giovani a diffidare di un autore «pericolosissimo perché bellissimo», («una lingua e uno stile quale nessun altro de' nostri raggiunse»), di cui, anche purgato, «ri-

³⁷ *Una storia della letteratura italiana* di CESARE CANTÙ, Firenze, Le Monnier, 1864 (II ed. 1865). Per la recensione utilizzo FRANCESCO DE SANCTIS, *Saggi critici*, Napoli, Morano, III ed. 1874, pp. 290-309. E si vedano le lezioni napoletane del DE SANCTIS, *Cesare Cantù e Cesare Cantù e la letteratura popolare*, in *La letteratura italiana nel secolo decimonono*, Napoli, Morano, 1930-1933 (I ed. 1897), voll. 3, vol. II, pp. 220-37, 239-53, dove rimprovera l'assenza di metodo in uno scrittore non giunto al «secondo stadio del cammino dello spirito», quello della analisi e della riflessione sui dati; «Il Cantù ha pubblicato tutti i documenti che ha avuti innanzi: raccolta preziosa soprattutto quando non vi aggiunge giudizio suo e cita le fonti a cui ha attinto» (vol. II, p. 226).

³⁸ BERENGO, *Cantù*, p. 342.

mangono l'immoralità del fondo e le beffe disumane, capaci di corrompere e svilire un cuore». ³⁹ Non era una "storia degli italiani" accettabile per il De Sanctis, il quale veduto il milanese tornare alla carica cinque anni dopo con il nuovo massiccio volume, ma immobile sulle posizioni già espresse, decise di intervenire.

Si capisce che, vista l'accoglienza ricevuta dalla nuova scuola, e tuttavia non riuscendo a imbrigliare la sua facile vena, il Cantù si guardasse dal toccare argomenti letterari, e negli anni seguenti si dedicasse alla storia risorgimentale, giungendo, tra il 1872 e il 1877, a pubblicare il *Dell'indipendenza italiana*. ⁴⁰ E si capisce che appena conclusa la sua «grande opera senile», il Cantù tornasse con le pagine sul "Conciliatore" a girovagare per un terreno a metà tra la storia letteraria e quella politica, e lo disso-dasse per il mezzo meno frequentato dai letterati dei documenti d'archivio, e che ostentatamente evitasse di interpretarli. Qui, anche la polemica ideologica era limitata a pochi cenni della prefazione.

Già il titolo *Il Conciliatore e i carbonari* esibiva la forzatura di una prospettiva che dava per acquisita la congruenza tra il periodico letterario e i moti politici del 1821. In realtà, più che provocatoria fu una scelta opportunistica, perché a tale titolo, cioè a cogliere la valenza politica, il Cantù era giunto da poco. Nella *Storia di cento anni (1750-1850)*, "Il Conciliatore" neppure veniva citato. ⁴¹ Nel ricordato *Della letteratura italiana* (1860), si legge soltanto che «pe' romantici combatterono prima in Lombardia Giovanni Berchet, Ermes Visconti, Silvio Pellico, Giovan Battista De Cristoforis, ed altri che compilavano il giornale il *Conciliatore*, finché la polizia non gl'imprigionò o disperse», ed è tutto (p. 595). E nel secondo volume del *Dell'indipendenza italiana* (1873), due anni prima del *Conciliatore* carbonaro, l'ineffabile poligrafo aveva addirittura affermato che «quel giornale era uno dei pochi dei quali sia sopravvissuta la memoria, anzi esagerata l'importanza». Né molto diversamente si era espresso nella *Storia della letteratura* del 1865. Il Cantù non partecipava insomma alla interpretazione che negli anni dell'unità, la destra cattolica comin-

³⁹ *Della letteratura italiana. Esempi e giudizi esposti da C. CANTÙ a complemento della sua Storia degli italiani*, Napoli, Stabilimento Tipografico delle Belle Arti, 1860, pp. 100-01.

⁴⁰ CESARE CANTÙ, *Dell'indipendenza dell'Italia. Cronistoria*, Torino, UTET, 1872-1877, voll. 3.

⁴¹ CESARE CANTÙ, *Storia di cento anni (1750-1850)*, Firenze, Le Monnier, 1851, voll. 3.

ciava a proporre, e che appare nelle pagine di Giorgio Briano sul Pellico.⁴²

Ma l'interpretazione carbonara non reggeva di là dal titolo. Due soli capitoli erano dedicati al periodico e alla sua soppressione, meno di una quindicina di pagine su oltre duecentosettanta. Il resto, cioè quasi tutto il volume, documenta le biografie di "carbonari", termine inteso dal Cantù in una accezione piuttosto larga, che includeva i principali conciliatoristi e con essi il Manzoni, il Giordani, il Foscolo espatriato dal 1815, il Leopardi, il Capponi ecc. Di contro a queste presenze, non si sa se più estranee al giornale o alle sette, si nota l'assenza delle figure più esposte e radicali tra i collaboratori del periodico, i rivoluzionari Gioia e Rasori su tutti.⁴³ I pochi nomi congrui alla politica carbonara sono tutt'al più il Confalonieri, il Porro e certamente il Maroncelli. Insomma, era una minuscola galleria dei grandi della prima metà del secolo, e di tutti i lombardi prossimi al Romanticismo, perché – spiegava – «tra li Romantici appunto troviamo tutti coloro che, in fatto di politica e per liberali tendenze, si sono altamente compromessi» (p. 256).

Il libro non reggeva nella struttura, come nelle argomentazioni. Inutile soffermarsi sull'estraneità di questa compagnia a qualunque setta. Basti sapere che a sentire l'«odore del carbone», il Cantù era giunto soltanto nel 1878, non l'anno prima, quando aveva pubblicato il volume in estratti sull'"Archivio storico", con il titolo discutibile ma accettabile: *Il Conciliatore, episodio del liberalismo lombardo*. Qui il Cantù si occupava di «un movimento letterario ch'era insieme politico», e il suo interesse andava «non tanto pel giornale stesso, quanto per le persone che vi diedero opera». ⁴⁴ Che *Il conciliatore e i carbonari* fosse una speculazione politica e editoriale, è infine dimostrato dal rapporto ufficiale del governo austriaco, senza data ma sicuramente dei primi del 1819, riprodotto a p. 90. In ri-

⁴² GIORGIO BRIANO, *Silvio Pellico*, Torino, UTET, 1861, pp. 26-27: «L'attrito e la compagnia di tanti eletti ingegni, le spinte che venivano dal di fuori, produssero, come doveano, una gara di pensieri e d'opre che non potendo ormai contenersi entro gli stretti confini del famigliare consorzio, pigliò colore e sostanza di lega politica e morale, e ne nacque il Conciliatore».

⁴³ I motivi si ricavano da CANTÙ, *Dell'indipendenza*, dove del Gioia si dice: «materialista professo, empì le sue opere morali di massime perverse e insociali», «non mai spingendo lo sguardo di là dei vantaggi materiali» (II, p. 537). Per il Rasori, pp. 599-600.

⁴⁴ CESARE CANTÙ, *Il Conciliatore, episodio del liberalismo lombardo*, in "Archivio storico italiano", 1877, p. 6.

sposta alla nota, anch'essa ufficiale del card. Consalvi, allarmato dalla notizia che «a Milano erasi formata una società detta Romantica, collo scopo di insegnare che l'uomo non è soggetto ad alcun principio di religione e di morale» (lo testimoniava la presenza di Pellegrino Rossi «il quale è in relazione con lord Byron»),⁴⁵ da Milano tranquillizzavano il porporato, che si sbagliava «prendendo per società politica una unione affatto letteraria di persone che affettavano di sprezzare i precetti classici, considerandoli come impacci al genio»; e proseguivano «Può darsi v'abbia alcuni, le cui opere sentano d'irreligione e d'ultra liberismo, e perciò sono sorvegliati dal Governo, ma non possono in massa considerarsi come una cospirazione politica» (ivi, p. 90). Con queste righe, era l'autore stesso ad affossare ogni speculazione onesta sui rapporti tra rivista e sette. Ma ormai il sasso era stato lanciato, e la tesi amplificata dalla volontà del Cantù di andare sempre e comunque controcorrente prese piede presso diversi studiosi e resistette lungamente. Ne sono un esempio i saggi del De Castro e del Ferrieri, entrambi del 1889, in parte del Piergili, su fino all'apologetico e nazionalistico scritto del Gustarelli, *Il Conciliatore. Giornalisti eroi milanesi di cent'anni fa*, del 1918.⁴⁶

La storiografia disinvolta del Cantù, trovò poi a fine secolo un peggiore continuatore nel piemontese, cattolico e reazionario Ilario Rinieri, autore di tre grossi volumi intitolati *Della vita e delle opere di Silvio Pellico*.⁴⁷ La ricca messe di documenti ignoti non può far dimenticare l'inetitudine e la rozzezza dell'autore, che nel trascriverli fece uno scempio, e neppure far velo alla sua propensione per «il governo austriaco benevolo e pacato del conte Saurau» e della sua «molta indulgenza» nello «isvel-

⁴⁵ CANTÙ, *Il Conciliatore*, p. 89. Ancor più deleterio per la lettura data dal Cantù è l'interrogatorio del Pellico (Primo Costituto del 13 ottobre 1820), riprodotto a p. 92, nel quale il primo e maggiore indiziato ammetteva: «Non sono mai appartenuto a società segrete. Né anche quando, sotto il Governo passato, quasi tutti gli impiegati erano massoni, non vollì legarmi, parendomi ridicole tutte le società dove alcuni si rinserravano per pensar liberamente, giacché a me è sempre sembrato di poter palesare in faccia a chiunque la mia opinione».

⁴⁶ GIOVANNI DE CASTRO, *Patriottismo lombardo (1818-20)*, in ASL, XVI (1889), pp. 847-909; FERRIERI, *Dalla via del Monte*; GIUSEPPE PIERGILI, *Il Foglio azzurro*, in "Nuova antologia", S. III, vol. V (1886), pp. 30-78; ANDREA GUSTARELLI, *Il Conciliatore. Giornalisti eroi milanesi di cent'anni fa*, Milano, Treves, 1918.

⁴⁷ ILARIO RINIERI, *Della vita e delle opere di Silvio Pellico. Da lettere e documenti inediti*, Torino, Libreria Roux, 1898-1901, voll. 3.

lere ed estirpare» il romanticismo, «quella pianta che *aduggiava Italia tutta*» (vol. II, p. 17). Al di là di questi gravi limiti, la sua opera costituì, con quella del Cantù, il principale pozzo cui gli studiosi per molti decenni attinsero.

Prima del saggio del Cantù, la moderata fortuna del periodico e la svalutazione dell'esperienza romantica, prima che nella *Storia* del De Sanctis e nelle sue lezioni,⁴⁸ appartennero agli scritti di uomini molto diversi tra loro, e tutti molto diversi da lui. Per esempio al laico Settembrini (1860), disposto ad accettare l'opera del Manzoni, ma per il resto a concedere poco o nulla: «nella servitù pubblica le dottrine romantiche parevano dottrine di libertà, e non erano che reazione religiosa e negazione di nazionalità nell'arte»;⁴⁹ e in precedenza, nel 1855, al già ricordato Emiliani Giudici.⁵⁰ Ancora anteriormente, con un seguito tanto più largo e importante nel paese di quello degli altri due, il rifiuto di quell'esperienza era stato del prete Gioberti, il quale nel suo *Primato* (1844), pubblicamente offerto all'exromantico e neoconvertito Silvio Pellico, «viva immagine del concetto principale di questo libro», aveva denunciato che dopo «essersi dati a copiare schiavescamente i lezi e la stitichezza delle lettere galliche [...] siam divenuti romantici; il che nella lingua moderna, osservantissima (come ognuno sa) delle etimologie e del vero valore delle parole, vuol dir nemici del genio romano, e teneri delle cose angliche e tedesche. E ciò non solo nelle lettere».⁵¹

A dieci anni di distanza dal *Primato* giobertiano, intervenne quello che un attento studioso anche del Romanticismo italiano, Mario Fubini, definirà il maggior critico tra Foscolo e De Sanctis. In ricordo del Pellico appena scomparso, Carlo Tenca pubblicò sul "Crepuscolo" del febbraio 1854, tre estratti, con pagine profonde e pietose sul «declino d'un'epoca che tramonta», ancor «più trista quando le lettere sembran cadere cogli uomini che l'hanno illustrata né hanno speranza di vicino risorgimento».⁵²

⁴⁸ DE SANCTIS, *Lezioni*, in particolare vol. II, pp. 761.

⁴⁹ LUIGI SETTEMBRINI, *Lezioni di Letteratura italiana*, Napoli, Morano, 1866-1872; cito dalla ristampa in 2 voll., Firenze, Sansoni, 1964, vol. II, p. 1086.

⁵⁰ *Compendio di storia della letteratura italiana* di PAOLO EMILIANI-GIUDICI, Firenze, Poligrafica Italiana, 1851.

⁵¹ VINCENZO GIOBERTI, *Del primato morale e civile degli italiani*, Capolago, Tipografia Elvetica, 1844, voll. 2, nel vol. II, pp. 279-80.

⁵² CARLO TENCA, *Saggi critici. Di una storia della letteratura italiana e altri scritti*, a c. di Gianluigi Berardi, Firenze, Sansoni, 1969, pp. 133-60 (a p. 134).

Il secondo estratto, apparso il 19 febbraio, iniziava con queste parole:

Il pensiero rivola oggidì con mesto ricordo a quel modesto giornaleto, che in mezzo alle tirannie della critica tradizionale ed ufficiale inaugurava il trionfo del buon gusto e del buon senso. Quanti nomi già illustri allora e quanti destinati a divenirlo per opere gloriose o per sciagure patite non vediamo raccolti nelle pagine di quel “Conciliatore”, che ebbe vita sì breve e sì alta efficacia d’esempio nelle lettere italiane! Quanto consenso di nobili propositi e di forze generose, quanta annegazione di sé e quanto amore di patria grandezza in quel drappello di scrittori intenti a rieducare la nazione al senso civile e alla consapevolezza dei propri destini! In quel foglietto settimanale [...] era per così dire il centro e l’anima degli studi generali.⁵³

Il saggio ha una presenza incostante nelle bibliografie sul “Conciliatore”, anche oggi che disponiamo del bel volume curato da Berardi, ma importa perché prefigura una nuova era della critica letteraria italiana.⁵⁴ Delle ascendenze di questa il Tenca aveva parlato, due anni prima sul “Crepuscolo”, recensendo il *Compendio della Storia della letteratura italiana* di Paolo Emiliani Giudici.⁵⁵ «Col Foscolo può dirsi incominciare per l’Italia il risorgimento della critica, non più frivola e ciarliera osservatrice di minuzie oratorie, ma vera legislatrice del pensiero e nutrita di tutte le dottrine storiche e civili, che vennero addestrando l’intelligenza moderna». ⁵⁶ E implicitamente riconosceva che il periodico romantico percorreva quella strada maestra: «Dall’epoca del “Conciliatore” in poi la critica ha progredito a gran passi, e il contatto delle letterature straniere, sanando molti pregiudizi e slargando l’orizzonte delle idee, giovò anch’esso a dar all’osservazione andamento più libero e forme più elevate e più piene» (p. 290).

Il Tenca apparteneva a una nuova generazione, essendo nato nel 1816,

⁵³ “Il Crepuscolo”, n. 8, 19 febbraio 1854, pp. 119-22, in TENCA, *Saggi critici*, pp. 142-43.

⁵⁴ Il Berardi ha finemente notato che «Il saggio, così duttile nel seguire la vicenda dell’autore, è tuttavia costruito in modo rigorosamente storicistico, con un impianto chiaro cui non nuoce lo stile abbandonato ed elegiaco della rievocazione affettuosa», TENCA, *Opere inedite*, p. LXV.

⁵⁵ TENCA, *Di una storia della letteratura italiana*, in *Saggi critici*, pp. 289-327. La recensione era apparsa in “Il Crepuscolo”, III, 5, 1 febbraio 1852, p. 69-72.

⁵⁶ TENCA, *Di una storia*, p. 290.

l'anno della polemica classico-romantica. Il distacco biografico da quei fatti e da quelle persone gli permetteva di esprimere riverenza e simpatia per la vittima dello Spielberg e di accettare quella esasperata professione di fede che invece imbarazzava i più tra i laici. Al reduce «era giusto concedere il silenzio degli ultimi anni, e rispettare le annegazioni volontarie dell'ingegno e del cuore» di un uomo che da sé «s'era composta la tomba della propria intelligenza» (p. 133). L'impulso del Pellico «innovatore», del «demolitore della vecchia poetica era tutto nel "Conciliatore", la palestra aperta allora dalla nuova scuola a scalzare la pedanteria letteraria» (p. 142). È probabile che il Tenca travedesse, attribuendo «a quel modesto giornaleto, che [...] inaugurava il trionfo del buon gusto e del buon senso», «sì alta efficacia d'esempio sulle lettere italiane». ⁵⁷ E ancora di più ritenendo che, se tollerato, il giornale avrebbe trovato la forza per «svolgere i germi deposti in uno scarso e faticoso anno di vita», e che gli studi di «quella generazione d'atleti letterari» avrebbero saputo «cospirare e condensarsi in un corpo più chiaro di dottrine». Ma il Tenca aveva saputo individuare in poche pagine, con una lucidità mirabile perché non comune, la reale funzione innovativa svolta dal periodico romantico, senza fare sconti, senza nascondere gli aspetti meno convincenti, per esempio «quell'indecisione di principî, che è frutto dell'ecllettismo insieme e di opera tumultuaria e non anco coordinata a pienezza di scopo» (p. 144).

Trovandosi a vivere sotto la stessa dominazione austriaca che trent'anni prima aveva umiliato il Pellico, il Tenca avvertiva di essere anche a Milano in una compagnia eletta, ma scarsa. Costretto, da una parte a rassegnarsi al «lungo silenzio» che nel 1850 aveva rinfacciato, con garbo e insieme con fermezza, al venerato Manzoni («non è permesso amare il proprio paese in silenzio, quando si ha nell'anima una parola da dirgli»), ⁵⁸ e dall'altra a dover fronteggiare il filosofico diluvio con cui il Gioberti adescava l'Italia («allettò la nazione nel *Primato*»), sentiva di dover reagire. Non aveva la predisposizione naturale per replicare al torrente di quella sistematica teologia, neppure arginata, nella prima edizione, da una naturale partizione in capitoli. Poteva però, denunciando l'inadeguatezza delle «astrazioni» filosofiche che inseguivano «un'illusione retrospettiva»,

⁵⁷ TENCA, *Opere inedite di Alessandro Manzoni*, in *Saggi critici*, pp. 83-87 (a p. 84). La recensione era apparsa su "Il Crepuscolo", I, 39, 3 novembre 1850.

⁵⁸ TENCA, *Opere inedite*, p. 84.

ricondurre la critica del “Conciliatore” e dei conciliatoristi, alla concretezza della storia che avevano attraversato. Non nella prospettiva della piccola storia municipale che sarà del milanese Cantù, ma della grande storia di un’Italia legata all’Europa, quella che a Milano aveva conosciuto, e dopo Milano praticato, il Foscolo.